

Giuditta Levato.

Il silenzio, la lotta, il riscatto

ALFONSINA BELLIO*

Nella vicenda di Giuditta Levato individuiamo molteplici tracce di lettura, che ci portano a riflettere su una stagione storica e politica particolarmente significativa. A lei è stata intitolata una sala della sede del Consiglio Regionale, prima, e, in occasione dell'otto marzo 2006, vi è stato esposto un quadro del maestro Mike Arruzza, che la ritrae nel momento in cui il tempo si arresta in un istante di infinita sospensione, quello in cui il suo corpo, prima di accasciarsi, si piega in un urlo muto che trascina i presenti, neanche il ringhio del cane dell'aguzzino produce suono, gelato in un'eco di morte. Era il 28 novembre del 1946 e la giovane donna, già madre e nuovamente incinta, si recava con le altre nelle terre di Calabricata, a difendere la semina recente, minacciata da una mandria di buoi opportunamente indirizzati a chiarire senza dubbio che il potere latifondista non era disposto a retrocedere.

Lotte rivoluzionarie

Almeno tre diversi livelli dell'identità – di genere, sociale e geografica – si intrecciano in questa intensa figura di donna, di contadina, di calabrese.

Partiamo dall'identità sociale e geografica attraverso una breve ricognizione che volge lo sguardo al momento storico. Le lotte contadine e bracciantili del Meridione combattute nel secondo dopoguerra hanno avuto un profondo significato liberatore, di continuità ma anche di rottura con un passato caratterizzato da fermenti ideologici importanti per la questione demaniale, eppure risoltisi con azioni immediate e non organizzate.

Diversi momenti storici hanno visto i lavoratori della terra insorgere spontaneamente. Nel 1860, dopo lo sbarco dei Mille, ad esempio, i contadini di Bronte si sollevano e rioccupano le terre demaniali e Garibaldi stesso, in Calabria, il 31 agosto emanava il decreto di Rogliano a favore dei contadini poveri del Cosentino. E per la stessa ragione anche nel '19, alla fine della prima Guerra Mondiale,

*Alfonsina Bellio è titolare di un assegno di ricerca in Etnologia presso il Dipartimento di Filologia dell'Università degli Studi della Calabria.

col ritorno dei reduci esplose un'altra rivolta contadina. Nel 1943 si verifica il medesimo fenomeno: a settembre, dopo lo sbarco delle truppe alleate e la liberazione dai tedeschi e dai fascisti, scoppiano ribellioni contadine nel Crotonese, a Casabona, poi a Strongoli, Melissa, S. Nicola dell'Alto, Cirò, Belvedere Spinello e via di seguito.

Anche durante il periodo fascista si erano registrate occupazioni di terre: al grido di "Abbasso le tasse! Pane e lavoro! Abbasso i mangiaporci!"¹ le proteste giungevano in alcuni casi anche all'incendio dei municipi. La volontà libertaria riusciva a eludere il controllo serrato del regime e finanche la messa domenicale o la festa religiosa spesso si trasformavano in occasione di raduno e di azioni di protesta altrimenti impossibili.

Il fenomeno che inizia in modo del tutto spontaneo nel 1943 ed è stato considerato uno degli avvenimenti più rivoluzionari della storia del secondo dopoguerra, si fonda su una tradizione di lotta, ma questa volta innescando una reazione a catena che si sviluppa per un intero decennio e segna il passaggio dalle lotte tradizionali, episodiche e scoordinate, ad un movimento organizzato, dai contenuti rivoluzionari, giacché basato consapevolmente sulla contestazione dei privilegi dei grandi proprietari terrieri.²

Questi movimenti, pur nella continuità, rappresentano uno spartiacque epocale, sia per la trasformazione radicale delle strutture economiche e produttive cui diedero avvio, ma, soprattutto, su un piano sociale, poiché un'intera umanità sommersa, fiaccata da una sottomissione millenaria divenuta ormai una datità, lotta fino all'estremo sacrificio, prendendo coscienza della propria condizione e delle proprie potenzialità, incontrando i percorsi di lotta attuati dalla sinistra rivoluzionaria.

Paolo Cinanni parla di scontro di classe, con la profondità di chi, prima ancora

¹ ACS, *Divisione affari generali e riservati*, 1932, sez. II, b. 61, cit. in Pietro Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra Fascismo e Dopoguerra. Il caso della Calabria*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1980, pp.122-149.

² Per una ricognizione delle lotte contadine e bracciantili nel Meridione, si rimanda alle bibliografie di settore; nel testo in particolare si fa riferimento, oltre che a P. Bevilacqua, *cit.*, ai seguenti saggi: Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1977; Id., *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Marsilio, Venezia, 1979; Sidney G. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972 [or. ingl., *Peasant Communism in Southern Italy*, London, 1967]; Mario Alcaro e Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza, 1976; Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano, 1981; Luigi Maria Lombardi Satriani, *Introduzione*, in Gino Bloise, *Lotte contadine nel Sud (Cassano Jonio 1943-1960)*, Tipo-lito Sagraf, Napoli, 1983; Vincenzo Villella, *Lotte per la terra e il lavoro in Calabria. Il movimento per le occupazioni delle terre "coltivate" (1949-1950)*, La Modernissima, Lamezia Terme, 1988; Pasquale Amato, *Calabria tra occupazioni e riforma (1943-1960)*, in A.A.V.V., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari, 1980, vol. I, pp.483-556; Maria Gabriela Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Guida, Napoli, 1981; Francesco Faeta, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali*, La casa Usher, Firenze, 1979.

che studioso delle vicende, ne è stato testimone e protagonista³, così come Enzo Misefari⁴ ed Eugenio Musolino⁵, soprattutto per la provincia di Reggio Calabria, che segnalavano il carattere classista dei moti popolari che si verificarono nei diversi paesi.

Alla caduta del fascismo, non a caso, prende vita quella esperienza complessa della Repubblica di Caulonia, che vede come protagonista Pasquale Cavallaro, ex insegnante elementare che si muove tra ribellismo di tipo tradizionale, con qualche legame anche con elementi *'ndranghetisti*, e adesione ad un partito organizzato come quello comunista, da cui poi verrà però sconfessato. I fatti di Caulonia hanno risonanza nazionale e giungono all'attenzione di Mosca.⁶

I moti rivendicavano non tanto le terre incolte dei grandi proprietari, quanto quelle aree demaniali dei feudi, che appartenevano per diritto alla collettività, eppure erano state usurpate dai signori feudali locali, attraverso una serie di imposizioni e angherie che giungevano finanche a produrre falsi catastali.

Tanto lo sbarco dei Mille, quanto lo sbarco delle truppe alleate nel '43, sono percepiti a livello popolare come momenti di liberazione che sfociano immediatamente nella più legittima e importante delle rivendicazioni: la riappropriazione delle terre pubbliche: sembra quasi che, nel Meridione, ogni volta che spirava un vento liberatore, questo portasse direttamente a sollevare la questione demaniale.

Dal fermento politico e sociale di queste lotte si arrivò ai decreti Gullo del '44 e, quindi, alla costituzione di cooperative contadine che ottennero la concessione delle terre e le divisero successivamente in quote tra i soci, divenendo gli elementi chiave su cui si fonderà l'organizzazione del movimento per la riconquista della terra.⁷

La presenza al governo di Fausto Gullo, calabrese e comunista, rappresentava un motivo di maggiore partecipazione: i contadini sentivano di avere un proprio

³ Si veda Salvatore Muraca, *Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina*, "Rivista Calabrese di Storia del '900", Semestrale dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1/2005, pp.106-113.

⁴ Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano, 1972.

⁵ Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti editore, Milano, 1977.

⁶ Sulle possibili letture della vicenda: Pasquino Crupi, Sharo Gambino, *La Repubblica rossa di Caulonia: una rivoluzione tradita?*, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1977; Amelia Papparazzo, *Lotte contadine e comportamenti culturali delle classi subalterne. Il caso della rivolta di Caulonia (1945)*, "Classe", 1975, Vol. 10, pp. 93-106.

⁷ Sulla figura e l'opera del ministro calabrese: Giuseppe Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1998; Vito Barresi, *Il ministro dei contadini. La vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Franco Angeli, Milano, 1983. Sulla riforma agraria in Calabria, Giuseppe Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, Roma, Opere Nuove, 1958; Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*; Giovanni Enrico Marciiani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè Editore, Roma, 1966.

referente ai vertici e la loro lotta assumeva un significato nuovo, lo Stato non era più quel Leviatano lontano e rapace, che si avventava sui deboli solo per riscuotere tributi e sottrarre braccia preziose con la leva obbligatoria.

La percezione collettiva dello Stato nella cultura contadina è espressa dalla mole di canti di lavoro, proverbi, espressioni, raccolti in ogni angolo della regione, in cui ricorre spesso, tra gli altri, il motivo della donna che lamenta la partenza del proprio uomo, come nella strofa di un canto insieme ironico e struggente eseguito a Belvedere Spinello, dedicato al “profumato letto nuziale”, in cui la protagonista femminile, nel tormento dell’insonne, così si esprime:

*Oi governu chi m’ha fattu stamatina! Oi ca lu mia beni mi l’ha fattu partiri.
Mi l’ha fattu jiri oi tantu luntanu, ca né sonnu pigghju e né riposu mai.*

Oh governo, cosa mi hai fatto stamattina! Hai fatto partire il mio amato bene, l’hai fatto andare tanto lontano, che né prendo sonno e né riposo mai.

La condizione in cui versava la regione ancora nel secondo dopoguerra era rovinosa: la Calabria era attanagliata dalla miseria e il tenore di vita era ridotto, con l’aggravarsi del fenomeno della disoccupazione, alla mera sussistenza per la stragrande maggioranza della popolazione; il che era ulteriormente acuito dalle pessime condizioni igienico-sanitarie e dal diffondersi continuo di malattie. Luoghi insalubri, miasmi mefitici, folle prostrate e allucinate dalle carenze alimentari prolungate: questo il quadro desolante che emerge dalle ricognizioni.⁸

La fame fu ancora una volta il fattore esasperante della tensione sociale.

Nonostante l’approvazione dei decreti, infatti, ad ogni nuova stagione di semina e di raccolto era necessario ricominciare a lottare strenuamente per difendere le proprie quote dalle sopraffazioni degli agrari.

Nel 1946 si decise per una nuova occupazione, che assunse i contorni di un movimento di massa di portata epocale: i giornali dell’epoca descrivono in termini che oggi sembrano enfatici le decine di migliaia di contadini, uomini e donne. In ogni luogo della Calabria, dall’Alto Crotonese alla fascia jonica, dalla Presila al versante tirrenico, una massa umana grandiosa sciamava nei campi con i propri arnesi di lavoro, intonando canti e slogan: suoni di campane e squilli di tromba chiamavano a raccolta la gente, negli abitati restavano solo gli infermi. Le occupazioni, ora come in passato, diventavano anche veri e propri atti di fondazione, caratterizzati da una dimensione sacrale di per sé profondamente radicata nella

⁸ Vedi Giovanni Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell’800. Pagine di storia sociale*, Volume edito a cura dell’Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza, 1985; P. Bevilacqua, *op. cit.*; *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali* vol. V *Basilicata e Calabria II Calabria*. Relazione del delegato tecnico prof. Ernesto Marengi, Bertero, Roma, 1909. Il rapporto tra ristrettezze nutrizionali prolungate e stati di squilibrio sensoriale è delineato con intensità pittorica in Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna, 1980.

tradizione contadina, per la quale terra rappresenta un elemento forte di riferimento per il culto e i passaggi più delicati del ciclo stagionale di semina-raccolto si traducono in una ritualità propiziatoria calendarizzata. Al momento di prendere possesso delle terre, ognuno portava con sé, zappe, vanghe, scuri, ma anche la croce e altri segni religiosi, con comportamenti analoghi alle forme dei riti di fondazione. I territori sono, così, culturalmente caricati di significati nuovi e, ancora oggi, la dinamica degli abbandoni e dei ritorni nei paesi calabresi è determinata da un profondo senso dei luoghi, che rende ogni spazio umanizzato molto più di una mera dimensione abitativa o funzionale, ma parte viva di un rapporto relazionale, emozionale e sacrale.⁹

L'imponenza del fenomeno inasprì la reazione dei grandi proprietari verso i quali ci fu un'accondiscendenza governativa: le politiche furono orientate verso la repressione di un'occupazione che si svolgeva in maniera pacifica, rivendicando diritti legittimi.

Inizia così la sequela degli arresti e la stagione dei processi; i contadini si videro preda della durezza delle forze dell'ordine e insieme della ferocia degli agrari che assoldavano loschi figure per devastare impunemente i terreni seminati o per impedire il raccolto.

Con la repressione armata, arrivò il sangue, quindi i fatti di Calabricata, come di contrada Fragalà.

L'emigrante e la donna

Le scelte governative ricaddero ancora sulla via dell'emigrazione di massa; opzione precisa, che sminuiva le lotte contadine e la riforma agraria. I quotisti nonostante l'impegno furono abbandonati a loro stessi e, via via, costretti a emigrare, instaurando un circolo vizioso di partenze e abbandoni. L'emigrazione via di fuga, l'emigrazione valvola di sfogo, gli emigranti merce di scambio: nomi di luoghi divenuti poi celebri – come Marcinelle in Belgio – risuonano come eco mesta dei passi di minatori respinti quotidianamente nel profondo delle viscere d'Europa, del respiro di carpentieri inerpicati fino ai cieli d'oltreoceano su strutture imponenti da cui sono nati ponti e grattacieli, dei sussurri e delle risa di milioni d'altri rimasti sconosciuti alla storia evenemenziale, pazientemente tramandati nei pacchi di lettere, di foto e di ricordi custoditi nelle credenze, esposti insieme ai morti negli altari domestici di un culto fondato sull'elaborazione dell'assenza.

Proprio con un quadro di emigrazione come risultante di un'occupazione delle terre repressa prende avvio *Emigranti* di Francesco Perri.¹⁰ Il romanzo, fin dall'inci-

⁹ Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004; Id., *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in Laura Bonato (a cura di), *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Torino, Omega, 2005.

¹⁰ Francesco Perri, *Emigranti*, Qualecultura, Jaca book, Vibo Valentia, 2001 [1928].

pit, chiama in causa una questione demaniale, quella dei «Pandurioti senza sangue» proiettati ad impartire una lezione memorabile a quei *galantuomini* – per giunta forestieri, di Platì, Sant’Ilario, Siderno – che avevano usurpato le terre estromettendo i locali perfino dal ruolo umile di braccianti. Perri scrive a chiare lettere di un «Governo colluso con gli usurpatori» e, d’altro canto, sottolinea l’entusiasmo che si diffonde in paese alla notizia dell’imminente e legittima occupazione. «...anche le galline verranno!»: tutti si preparavano meticolosamente ad agire, discutendone in ogni dove e il sogno di diventare presto – e tutti – piccoli proprietari prendeva forma; molti avevano rimandato la partenza per l’America e le donne scrivevano ai mariti di tornare, perché «...l’America l’avrebbero avuta in casa». Quando i tempi sono maturi, Rocco Blèfari si fa il segno della croce – ritorna l’atto sacrale – mentre tuonano le campane «come una diana guerresca»: seguono pagine epiche in cui l’autore sottolinea la presenza massiccia delle donne, le vecchie segaligne come le giovani fiorite di quella fioritura improvvisa che caratterizza l’agave.

La componente femminile nelle lotte contadine fu sempre imponente e battagliera, come forte era la partecipazione delle donne ai lavori agricoli, in particolare in alcune aree della regione: nel Lametino, ad esempio, ove la raccolta delle olive è attività agricola primaria, essa è tuttora demandata essenzialmente alle raccoglitrice.¹¹

Ancora nelle pagine di Perri, alla repressione dei moti contadini segue un «diluvio» che devasta l’abitato: case inghiottite dal fango, crollate sotto la furia dei nubi. «La povera cara terra dei Pandurioti non dava pane! (...) Bisognava emigrare». L’esodo e l’abbandono del proprio ambiente è visto già nel 1928 e da una voce della letteratura, con grande anticipo sul riesplodere all’attenzione politica e saggistica della “Questione Meridionale”, come conseguenza di tensioni sociali e di una povertà che è aggravata dai disastri naturali.

Non possiamo qui soffermarci sugli esiti dell’emigrazione¹², sulle dinamiche culturali che innescò, sulla sua portata positiva e innovatrice e sulle sofferenze cui diede vita – fino a diventare simbolicamente un succedaneo della morte –¹³

¹¹ Sull’argomento, Franco Ferlaino, *Da Melissa a Nocera. Dissertazione sulle occupazioni di terre nel Lametino*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996. La partecipazione femminile, del resto, benché meno organizzata, più silenziosa, legata allo spontaneismo e non ad azioni programmate, ha avuto una sua forza, anche nell’opposizione al fascismo, come sottolinea Katia Massara, *Donne contro il Duce. Le calabresi e la lotta antifascista*, “Rivista Storica Calabrese”, 2008, Vol. XXVIII, pp. 277-312.

¹² Sugli effetti dell’emigrazione nel Meridione e non solo esiste una vasta e articolata bibliografia specifica, cui si rimanda, limitando qui il riferimento ai saggi in Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001; e *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. II, Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

¹³ L’emigrazione, assimilata nella cultura contadina meridionale alla morte, ha fortemente inciso su una condizione psicologica di cordoglio permanente, vissuta da intere schiere di mogli, madri, sorelle, che videro partire i propri uomini per viaggi che assumevano il carattere doloroso del viaggio senza ritorno dei defunti. “L’emigrazione... è anche discorso sulla morte, il lutto, la melanconia, l’identità, la rinascita”. V. Teti, *Il paese e l’ombra*, Edizioni Periferia, Cosenza, 1989, p. 17; e, a p. 27, l’emigrazione è definita in termini di “distacco, uscita fuori da sé, dispersione, lutto prolungato”.

ma voglio sottolineare che, il grande esodo, tra le altre cose, determinò anche una condizione nuova e ambigua per la famiglia e per la donna in Calabria. Come afferma Vito Teti nel suo saggio dedicato alle “donne sole degli americani”, molte donne, rimaste sole per anni, decenni a volte, assumevano la responsabilità di capo famiglia, svolgevano in tutto e per tutto i compiti maschili nella gestione del nucleo familiare e del patrimonio.¹⁴ Già prima della grande fuga di massa oltreoceano molte donne lavoravano anche fuori casa nelle attività stagionali agricole o come operaie nelle manifatture, da quella serica in poi, che, nel corso del XIX secolo, erano diffuse in molte aree calabresi, e quindi svolgevano un ruolo economico decisivo per la famiglia, eppure non avevano alcun potere decisionale in seno alla società, alcun peso politico.¹⁵

Quando l'emigrazione le portò ad assumere ruoli maschili, su di esse si riversarono molti preconcetti, legati alla cultura contadina tradizionale ma spesso fomentati proprio da quelle fasce agrarie recalcitranti che temevano le trasformazioni che l'emigrazione, di fatto, apportò nelle strutture sociali ed economiche. Di tali pregiudizi si trova testimonianza anche nei proverbi, nelle espressioni lessicali, nelle canzoni: le donne sole degli americani erano ritenute facili preda di buon-temponi in cerca di avventure erotiche di ogni sorta e si diffuse presto l'idea della leggerezza di costumi, tema proverbiale in queste figure di vedove senza lutto.¹⁶

Mi sembra di rivederle tutte tornando con la mente a Caterina, di cui la mia infanzia ha conosciuto la sua vecchiaia tonda e bonaria. Sposa tredicenne e ancora impubere, lasciata dal marito in paese dopo gli schiaffi che rivendicavano il torto delle notti vanamente rivolte a perpetuare la specie. Col menarca esplose in lei la donna. Qualche occhio rapace, avvezzo agli abusi di casta, già planava sulla sua carne in fiore, quando una vecchia zia previdente le suggerì di togliersi quegli invitanti orecchini di corallo rosso. La notizia del suo splendore giunse nelle navi gravide in America e il marito percorse l'oceano a ritroso. Furono notti feconde e copiose piovvero figli e già la maggiore, Maria, compariva sull'uscio di buon mattino con l'ultimo nato in braccio. Anche Maria, smesso l'abito crema del giorno delle nozze che le accendeva il verde dell'iride, incederà con le coorti della solitudine.

La solitudine femminile in ogni caso spaventa, assume contorni perturbanti. Un'attenzione al lessico lascia spesso affiorare nuclei di significato radicati in profondità, là dove i valori, gli orientamenti e le opzioni collettive, nelle dinamiche inculturative, plasmano e informano di sé i percorsi individuali, giungendo ad agire fin nell'auto-percezione del soggetto. In alcuni dialetti calabresi, ad esempio

¹⁴ V. Teti, *Note sui comportamenti delle « donne sole degli americani » durante la prima emigrazione in Calabria*, “Studi Emigrazione” Rivista del Centro Studi Emigrazione, n. 85, anno XXIV, marzo 1987, Roma, p. 13-46.

¹⁵ Sulle attività extra-domestiche femminili, si veda G. Sole, *Appunti sulla condizione delle donne, in Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*, cit.

¹⁶ V. Teti, *Note sui comportamenti*, cit.

nella mia area di provenienza, il Crotonese, ho riscontrato nelle mie ricerche sul campo l'uso del termine *libbira* che, lungi dal designare la libertà femminile, è sostantivato ad additare una donna di facili costumi, è sinonimo di donnaccia dal comportamento esecrabile: è *libbira* significa, tout-court, «è una puttana». Anche la solitudine della vedovanza turba, è una condizione talmente disgraziata che per designare la vedova si usa sovente il termine *cattiva* – che, dal latino *captiva*, allude ad una condizione di prigionia – oppure l'espressione ancora più inquietante, per “restare vedova” di *ristari crozza*, che letteralmente significa “restare teschio”: la donna senza più marito è associata essa stessa alla morte, allo scheletro.

Ancora l'analisi del lessico rende conto della percezione del femminile: il corpo di donna, sacro se votato alla maternità, e soggetto a tutta una serie di pratiche ed interdizioni atte a portare a compimento la gravidanza, se è allagato dal vuoto della sterilità diviene arido e inutile. Coei che non può avere figli era talora qualificata, non senza acredine, come *scigghjata*, vocabolo che letteralmente si riferisce alla gallina che non produce più uova. Senza entrare nello specifico, poi, di tanta letteratura orale, intessuta ad esempio di favole dal contenuto altamente misogino o che, comunque, sottolineano con fermezza che il posto della donna è accanto al focolare¹⁷, anche la componente paremiologica contribuisce a rinsaldare le differenze di genere, a porre distanze e delimitare confini.¹⁸

La concezione della femminilità come ferina, potenzialmente pericolosa, nonché mendace per sua stessa natura, emerge talora anche da racconti che sembrano veri e propri miti cosmogonici, uno particolarmente vivace mescola la narrazione di motivi di provenienza varia, su una trama che riecheggia la Genesi, in un percorso che giustifica, come miticamente fondata, la presenza nel mondo della “malafemmina”, figlia di Adamo ed Eva, concepita in una grotta e che Dio ha deciso di lasciare “per il mondo”.¹⁹

¹⁷ Tra le tante, ad es., quella diffusa con alcune varianti in numerosi paesi del Vibonese, in cui un giovane chiede in moglie una bella fanciulla, la quale gli confessa che non può sposarsi perché non sa fare le faccende domestiche. Il giovane insiste dicendole che a casa ha una pelle miracolosa che fa da sola ogni cosa. I due convolano a nozze e il marito la mattina parte per andare a lavorare. La sposa attende che la pelle si dedichi alle faccende ma non succede nulla, finché, a sera, il marito stanco torna a casa e trova tutto da fare. Si rivolge alla moglie dicendole di tenergli la pelle, così può punirla perché non ha lavorato. La donna si ricopre della pelle e il marito gliela dà di santa ragione imprecando contro la pellaccia fatata e pigra. La cosa si ripete per tre sere consecutive, finché la moglie, il quarto giorno, onde evitare di buscarle, decide di fare da sé tutti i lavori domestici, il marito al rientro è soddisfatto e la coppia da quel momento vive felice e contenta.

¹⁸ Tra i tanti proverbi di cui abbondano le raccolte folkloriche, alcuni costruiti in forma di motto di spirito, a titolo meramente esemplificativo eccone due raccolti in diverse province calabresi, il primo con cipiglio precettistico raccomanda all'uomo che voglia costruire l'abbondanza domestica (l'espressione “luce di Paradiso” allude qui a una condizione di benessere materiale) di non risparmiare il proprio animale da soma e di non dare credito alcuno alla donna, il secondo invece ironizza su una caratteristica femminile particolarmente esecrata, la loquacità ciarliera: *Chi ciucci sparagna e fimmini crida luci i Pararisu u nni vida* (Chi risparmia gli asini e crede alle donne, non vede la luce del Paradiso); *Tre fimmini e na papara fanu na fera* (Tre donne e una papera bastano a fare una fiera).

¹⁹ Questo in particolare, che riporto in traduzione italiana, l'ho raccolto a Belvedere Spinello nel

Alla luce di queste considerazioni, la volontà di sottrarre all'oblio una figura come quella di Giuditta Levato assume contorni ancora più netti e c'è un ulteriore elemento sul quale è importante riflettere.

Del silenzio

Essere donna, contadina e calabrese, ancora nella prima metà del Novecento, significava vivere una condizione di esclusione e marginalità, vivere nel silenzio imposto.

Il silenzio ha varie epifanie e molteplici consistenze. C'è, ad esempio, il silenzio di chi custodisce una verità nouminosa, di biblica memoria, e quindi il silenzio-stupore, di chi si pone in una condizione di apertura e ascolto e non osa violare con la parola il mistero dell'Altro.

Questo silenzio nella nostra tradizione è incarnato da una figura del presepe, bellissima nella sua semplicità, *'u 'ncantatu d' 'a stija*, il giovane pastore attonito, incantato di fronte al mistero della Natività, di cui Luigi Maria Lombardi Satriani ha sottolineato l'apertura all'ascolto e, dunque, ad una conoscenza che, mi piace pensare, nella sua condizione di *humilitas* intesa come aderenza alla terra, *humus* di dignità, si eleva leggera al di sopra di ogni boria cieca e sorda nella sua magniloquenza.²⁰

C'è anche il silenzio complice che svuota del suono la parola di denuncia, gelandola prima ancora che il pensiero trovi espressione nella fonazione, un silenzio omertoso di cui la storia della nostra regione ancora oggi non smette di pagare lo scotto.

2004, da un informatore ottantenne. G. "Una volta, mi diceva mia mamma, non eravamo così, convivevamo con le divinità, quando Dio ha formato il mondo, allora c'era il Paradiso terrestre – voi avete studiato e ne sapete più di me – allora Dio ci ha messo Adamo ed Eva, poi la femmina è sempre più malvagia, perché aveva detto loro di non toccare niente. Poi c'era un albero di mele, ne ha presa una e l'ha morsa, l'uomo le ha dato pure un morso, però era un po' più restio e si dice che gli sia rimasta qua (si tocca la gola, in riferimento al pomo di Adamo)". G., continuando "Allora poi cos'è successo? Il Signore sapeva, amava i suoi figli, c'era una grotta, si sono conosciuti, poi si sono coperti con foglie di cavolo. Il Signore è andato, li ha chiamati svariate volte, loro non uscivano, poi sono usciti, quando li ha visti in quelle condizioni si è messo a ridere, ha alzato la mano e li ha vestiti. Lei, la femmina, ha detto – Maestro, c'è un'altra nella grotta – Aveva un'altra figlia, femmina. Il Signore ha detto – Questa ti rimane per il mondo – Per questo, mi diceva mia mamma, c'è sempre la malafemmina." G., concludendo "Allora cos'è successo poi? Si dice quella è una malafemmina, quella è una malafemmina, ovunque ci sono le *malefemmine*. Allora il Signore l'ha perdonata, perché aveva colpa e non aveva colpa. Si è messa a piangere col Signore e le ha detto – Vattene e non peccare più – Però se tu ci pensi, la malafemmina c'è sempre, le cose tornano, sembra che non ci sia niente di vero, ma se ci pensi sopra... Allora cosa è successo poi? Quando ci ha creati in un'altra maniera? Che Dio l'hanno tradito, hai visto? L'hanno pure ammazzato. Alla donna ha detto che doveva partorire con dolore e all'uomo che doveva lavorare col sudore. E le cose sono rimaste così."

²⁰ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Paesi e presepi*, in Id., a cura di, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma, 2000, p. 34.

Ma il silenzio contro cui ha lottato Giuditta Levato, e con lei tanti nel Meridione come altrove, è quello imposto da un'oppressione che schiaccia le fasce più deboli di popolazione in una condizione di subalternità assoluta.

È, quest'ultimo, un silenzio pesante, monolitico, graffiato nella carne. Un silenzio al quale il folklore rispondeva con forme di parola metaforiche: il Carnevale, ad esempio, che per una volta all'anno consentiva di sovvertire l'ordine sociale, e permetteva a contadini, operai, poveri, di ironizzare nel mascheramento e nelle farse pubbliche, mettendo in ridicolo vizi e prepotenze dei potenti. Tali forme di espressione non contenevano tuttavia una reale carica eversiva, in quanto contribuivano a mantenere il medesimo *status quo*, erano valvola di sfogo, come ogni calmiera sociale. Altra figura di parola metaforica era quella della follia che giustificava forme di espressione altrimenti represses. Sul silenzio folklorico come condizione di negazione della parola in quanto strumento della dialettica sociale, si è variamente riflettuto²¹. E ancora di sospensione metaforica del silenzio si può parlare riguardo alle forme di veggenza, in particolare femminile, spesso legate ad una possibilità di contatto spontaneo con l'aldilà, che attribuivano al soggetto la facoltà di comunicare, talora in uno stato di alterazione della coscienza simile alla transe, con i morti, ma anche con figure di santi o divine: eppure, al di fuori del momento in cui l'alterità parlava attraverso il corpo di queste donne veggenti, esse dividevano con le proprie simili un vincolo al silenzio.²²

Il silenzio femminile non è condizione che riguarda soltanto le contadine e operaie calabresi della prima metà del Novecento

La storia, la letteratura, il mito, abbondano di immagini di femminile muto, e proprio Tacita Muta è il nome che assunse la ninfa Lala, come narra Ovidio (*Fasti*, II 571-616), dopo che ebbe la lingua strappata da Giove per aver troppo parlato, denunciando l'inclinazione del dio allo stupro di fanciulle avvenenti. E muta ella appare, appunto, nella veste significativa di madre dei Lari: in questa figura si realizza la riduzione della fanciulla attraente ma loquace al modello e all'esperienza della matrona, la cui virtù si misura anche nella sua vocazione al silenzio e tra i suoi attributi deve necessariamente possedere un *sermo lepidus*, una conversazione amabile quanto contenuta²³, in una società patriarcale, quella romana, in cui la parola, a maggior ragione se pubblica, appartiene al dominio del maschile.²⁴

²¹ L. M. Lombardi Satriani, in *Il silenzio, la memoria, lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1980.

²² Su queste tematiche: Alfonsina Bellio, *Veggenti e Sibille: prospettive etnografiche e riferimenti letterari*, tesi di Dottorato in Scienze Letterarie, Retorica e Tecniche dell'Interpretazione, Università degli Studi della Calabria, A.A. 2004-2005; Ead., *Les femmes qui vont avec les morts en Calabre*, in Jocelyne Bonnet (a cura di), *Malemorts, revenants et vampires en Europe*, L'Harmattan, Paris, 2006; Ead., *Au-delà du silence. La parole des femmes voyantes, petit patrimoine calabrais*, in Louis Sébastien Fournier (a cura di), *Le petit patrimoine des Européens: objets et valeurs du quotidien*, L'Harmattan, Paris, 2008.

²³ Francesca Cenerini, *La donna romana: modelli e realtà*, Il Mulino, Bologna, 2002.

²⁴ Sulla condizione femminile silenziosa nel mondo antico, i contributi sono moltissimi, sia nel

Il femminile, nelle opposizioni binarie sottese alle varie forme culturali, evoca un silenzio che sembra inscritto nella sua stessa corporeità.²⁵ Procedendo per rapide suggestioni, diciamo con Maurice Blanchot che «Le silence n'est [...] qu'une manière de dire»²⁶ e tutta la modernità letteraria (da Mallarmé a Joyce, da Beckett a Camus, a Marguerite Duras) ha pensato e scritto il silenzio, come elemento centrale nella cultura femminile; il silenzio come possibilità di rappresentare l'assenza, ma anche come elemento di quella dialettica tra il dentro (femminile) e il fuori (maschile), in cui la donna è spesso presenza senza presenza. Una ricognizione di testi letterari illustra la gravidanza metaforica delle acque, soprattutto quelle mute delle profondità marine, ad evocare l'interno del corpo femminile con i suoi liquidi silenti, il sangue, il latte.²⁷

Il movimento contadino e operaio del secondo dopoguerra, con la sua forza eversiva e propulsiva, rappresenta invece veramente ciò che Ernesto De Martino definiva "irruzione delle masse nella storia"²⁸: contro il silenzio imposto, quelle di Giuditta Levato, e dei suoi compagni e compagne, sono parole di carne e di sangue che plasmano la realtà attraverso un lento ma irreversibile cambiamento.

E da questa parola capace di sollevarsi alta, di tuonare ferma, di apportare un mutamento profondo dobbiamo trarre elementi su cui costruire e continuamen-

panorama americano, ove spicca la voce di Laura McClure, autrice di *Spoken Like a Woman: Speech and Gender in Athenian Drama* (1999), e co-curatrice di *Making Silence Speak: Women's Voices in Greek Literature and Society* (2001), nonché dell'antologia *Sexuality and Gender in the Classical World: Readings and Sources*, Blackwell, Oxford 2002, ma anche nel panorama europeo ed italiano; nel testo si fa riferimento specifico agli studi seguenti: Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Editori Riuniti, Roma, 1981; Ead., *Tacita Muta: la donna nella città antica*, Editori Riuniti, Roma, 1985; Ead., *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Feltrinelli, Milano, 1996. Sul silenzio femminile si sofferma, in una prospettiva metodologica, Niniane Ramsey MacArran: in *Parole magiche* (online su www.mareaonline.it, consultato in agosto 2005) la studiosa richiama la necessità di leggere la storia attraverso il silenzio, il che significa andare alla ricerca di un "senso nascosto [nel documento] che rimanda ad una realtà altra e che, tuttavia, trova un'eco immediata nella propria percezione della storia". Al silenzio delle donne fanno eccezione le mistiche, "[...]che si sentono legittimate alla parola dall'illuminazione divina e che la loro condizione di 'coppe traboccanti della Grazia' libera dai vincoli che hanno reso la donna 'tacita muta' nella tradizione giudaico cristiana. Qui, al contrario, la parola è ridondante, torrentizia, sfrenata, nell'intreccio tra la soggettività dell'esperienza e l'oggettività della realtà, tra la riflessione su di sé e l'immagine riflessa del sé; ed è di fronte a questa esplosione, che dice l'indicibile al verbo maschile, che esso arretra, abbacinato, timoroso del potere visionario della soggettività femminile liberata e *ex se ipsa loquens*. Tuttavia, anche in questo caso, ci troviamo di fronte all'eccezionalità". Le donne sono presenze mute e lievi nella storia antica e le loro vicende sono giunte fino a noi il più delle volte solo attraverso la mediazione maschile: voci maschili che parlano di donne, le descrivono, le raffigurano. Il silenzio della donna greca come elemento di riflessione sui saperi femminili è tematica centrale in Valeria Andò, *L'ape che tesse. Saperi femminili nella Grecia antica*, Carocci, Roma, 2005.

²⁵ Françoise Héritier, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari, 2000.

²⁶ Maurice Blanchot, *L'entretien infini*, Gallimard, Paris, 1969, p.44.

²⁷ Marie-Claire Carnet-Pastourie, *Figures du silence au féminin*, "Études Britanniques Contemporaines", n. 0, Presses Universitaires de Montpellier, 1992, pp.53-62.

²⁸ Ernesto De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, "Società", 1949, n. 3.

te rifondare la nostra identità, senza retoriche e mitizzazioni del passato, e ben consapevoli della profonda radice contadina che condividiamo. Quella civiltà contadina scomparsa ma, come dice Corrado Alvaro, su cui non bisogna piangere, bisogna serbarne memoria.²⁹ Molti di noi, anche se per la giovane età non hanno conosciuto gli stenti, sono la risultante generazionale di quei saperi e di quelle lotte. Nelle mie ricerche tento forse di documentare elementi, impressioni e tracce di un mondo in mutazione radicale e continua, del passaggio da quella società contadina alla Calabria contemporanea, postmoderna senza essere forse mai stata moderna, e di cui io stessa, nata negli anni '70 del Novecento in una famiglia di estrazione contadina e da genitori che hanno a loro volta lottato – anche attraverso la partecipazione diretta alla vita politica – per un'istruzione che li rendeva partecipi di una possibilità di espressione nuova, sono in qualche modo portavoce per inculturazione informale, testimone prima di esserne osservatrice. Delle lotte ho appreso prima ancora che sui libri dai volti arsi dei protagonisti, dalle mani nodose come l'ulivo di mio nonno materno, anch'egli quotista beneficiario di quelle rivolte che portarono alla distribuzione delle terre. Le mie estati di bambina hanno ancora il sapore delle mandorle fresche che nonno *Micuzzo* portava da quell'apezzamento sui colli, a Belvedere Spinello, che per noi nipoti era anche un luogo di piccole grandi scoperte.

La costruzione della memoria sociale passa attraverso il superamento dello scarto generazionale e sottende una scelta. Giuditta Levato non è una figura locale, né appartiene al passato. Tanto più che viviamo in una società mediatizzata che ammicca a un'estetica del male. Giovani accusati di crimini efferati divengono star con tanto di fan club, la cronaca nera e il quotidiano tutto, sembrano confondersi con un orizzonte immaginario plasmato su modello dei più sanguinari videogiochi. La voce di Giuditta Levato e di Angelina Mauro, dei martiri di Fragalà e di Melissa, come di Portella della Ginestra, di Marcinelle e di tutte le altre anime svendute in cambio di carbone o petrolio, di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, ci hanno provato a lottare per cambiare, a chi può parlare ancora? Un vero e proprio processo di istituzione dell'eroe, come risorsa identitaria, sembra in corso³⁰, con celebrazioni di anniversari e intestazioni di circoli culturali e politici, ma, al di là di possibili strumentalizzazioni di eventi storici che non devono fornire l'occasione per l'ennesima vetrina di presenzialisti, si tratta di modelli eloquenti. Giuditta Levato parla di un mondo di padroni e di servi che forse solo chi l'ha vissuto comprende appieno: la nostra pelle conosce il sole che regala abbronzature, non quello feroce che curva le schiene e non rechiamo cicatrici di percosse e pallori di stenti.

Credo comunque che la forza e l'attualità di questi figure siano tutte da re-

²⁹ Corrado Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Treves, Milano, 1931.

³⁰ Sui processi di "costruzione" degli eroi come riferimenti identitari collettivi, all'interno di più ampi processi di istituzione della cultura, si veda Pierre Centlivres, Daniel Fabre, Françoise Zonabend, *La fabrique des héros*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 1999.

cuperare, tanto più nel presente. Non c'è più la Calabria di allora, che da secoli sembrava presentare un volto paesaggistico spettacolare e un volto umano, sociale ed economico raccapricciante ai tanti viaggiatori stranieri che ne percorrevano in lungo e in largo le contrade, ma quante lacerazioni vive ancora la regione! Quante Calabrie desolate ci sono ancora qui e altrove? Quante forme di silenzio imposto dilanano gli esclusi vecchi e nuovi in ogni luogo?

C'è bisogno di altre lotte, di figure che sveglino le coscienze. Il presente è angustiato da una sempre più temibile mancanza di speranza, da un'insostenibile assenza di risposte alle più elementari istanze: la precarietà, del lavoro e di ogni inalienabile diritto, si è ormai trasformata in un dato esistenziale.

Le albanesi lungo la S.S.106 come altrove – minigonne e terrore di occhi – e i relitti emaciati nei gommoni vomitati dal mare sulle nostre coste, e i cinquantenni che hanno perso il lavoro e i trentenni che non l'hanno mai trovato, e tutti quelli gabbati dal gentiluomo mellifluo in campagna elettorale e ritornato nell'Olimpo degli irraggiungibili non appena eletto, e quelli che d'inverno vanno a letto all'imbrunire per risparmiare legna da ardere, per loro quando squilleranno trombe e campane? E contro i continui assalti a una delle Costituzioni più democratiche dell'Occidente contemporaneo, contro i tentativi subdoli e ripetuti di sovvertire gli organi democratici – svuotandoli delle loro funzioni –, che traggono forza da un livellamento verso il basso di coscienze appiattite da decenni di informazione pilotata e ammiccante all'evasione in mondi virtuali e voyeurismi di maniera, quali segnali di allarme e richiami alla lotta sono necessari?